

vuol molto a vedere che il tentativo di resurrezione delle edizioni del «*Mercure de France*» avrà dei risultati molto parziali, molto limitati. Sono poche le opere che sopportano di questi squilibri, di questi colpi di timone imposti dall'esterno, e non credo che il libro di Jouve rientri in questa categoria privilegiata. Aiuterà a comprendere meglio la storia del poeta? Anche qui andrei cauto, Jouve ha avuto una lenta e faticosa formazione e non sempre la sua voce è stata intesa e interpretata come sarebbe stato giusto: da questo punto di vista, la sua storia assomiglia a quella di Schwob. È uno scrittore per scrittori, è uno scrittore per letterati: fino ad oggi — nonostante i suoi meriti innegabili — gli è mancata quell'attenzione generale che rende normale un'opera, che aiuta a entrare in quel regno del comune e del semplice, indispensabile alla costruzione completa di un'opera.

Caso mai, le due ristampe hanno altri significati. Notiamo il primo: la fedeltà a una tradizione di valori letterari puri che purtroppo da noi manca. Notiamo il secondo: la stanchezza di certa letteratura abusata, la povertà dei tentativi che vogliono passare per nuovi e quindi l'indicazione che già nel passato — e un passato abbastanza difficile e lontano — era stato fatto un certo lavoro, una certa opera di interrogazione. Una letteratura dimostra di essere viva anche con questi mezzi, con questi inviti: ciò che conta è mandare avanti un discorso di carattere generale, non dimenticare nessuna carta, per quanto sia limitato il suo valore, insomma puntare a tutti i tavoli. Per questo, ciò che a volte ci appare come uno strattagemma suggerito dalla stanchezza o dalla crisi deve essere meglio interpretato, per esempio nella luce della storia generale e di una tradizione che non si mortifica al giuoco delle ripetizioni ma intende sollecitare, far fermentare, riproporre.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

C'è tutta un'antica tradizione, tra gli scrittori tedeschi, di ogni epoca e tendenza, che li porta a situare una vicenda, di un particolare tono o colore, in Italia, anche se nella nostra terra molti di loro non sono mai stati. Quelli però che ci sono venuti, forti della loro esperienza diretta, pensano di poter parlare di noi e delle figure che si muovono nel nostro mondo con assoluta sicurezza di individuazione, e non si accorgono, neppure i grandissimi, che nella maggioranza assoluta dei casi queste creature «italiane», proprio perchè si sono presentate con un particolare colore alla loro fantasia, sono pur sempre impregnate di spirito nordico, in proporzione, direi, maggiore, quanto più l'autore si è sforzato di dare un carattere meridionale, cioè, a scanso di equivoci, mediterraneo a certe figure. Accanto alle novelle,

ai drammi, ai romanzi «italiani» ci sono poi i numerosi e a volte notevolissimi «diari» sul soggiorno nella nostra patria degli scrittori tedeschi di ogni misura, da prima di Goethe a oggi, e a volte i due tipi di narrazione, teoricamente molto distaccati, si fondono, quasi si confondono, sia di proposito, sia anche involontariamente. Questi tedeschi, lungo lo scorrere degli anni, anzi, dei secoli, non si stancano di venire, pellegrini entusiasti, nella nostra terra. Nonostante tutti gli urti avvenuti tra le due civiltà — quella germanica e quella latina — o forse proprio per questo, un antico amore, sempre sollecitato da nuove generazioni di poeti e narratori, di studiosi, pittori e scultori, li spinge verso l'Italia e non tanto verso quella più evoluta, più vicina alla cultura, ma piuttosto verso quella più solare, anche se spesso

più arretrata, in cui vanno cogliendo quel sogno di perfezione ellenica, che è il più profondamente radicato nell'anima tedesca, almeno da Winkelmann in poi.

Accennerò solo brevemente a due opere di questo genere che sono comparse già da qualche anno, anche se in Italia non mi ricordo che abbiano avuto l'eco che si meritavano. C'è per esempio una *suite* narrativa, composta sul modello di quelle musicali (il sottotitolo dell'autore lo lascia chiaramente comprendere) di Alfred Andersch, lo scrittore che ha raggiunto per merito del suo romanzo *Zanzibar* rinomanza internazionale, tanto che verrà in questi giorni pubblicata anche la versione italiana (Mondadori, Milano); una breve opera, questa *suite* che porta il titolo: *Piazza San Gaetano*. È un racconto in prima persona sotto nome fittizio, in cui ai brani in prosa si alternano versi o piuttosto prosa ritmica, sempre a sfondo narrativo. L'edizione di questo libretto, uscito contemporaneamente in Germania e in Svizzera (Casa editrice Walther, Friburgo in Br. e Olten), è abbellito da disegni di Gisela Andersch, il che conferma l'ipotesi che vien data dalla prima lettura del racconto, di una conoscenza diretta e profonda dell'autore dell'ambiente napoletano, delle figure caratteristiche e anche fantastiche, dal Pulcinella saggio e moralizzante, al Santo (Gaetano non Gennaro) che a un certo momento diventa addirittura protagonista. Si ritrova in questa novella qualcosa dell'aria di certi quartieri napoletani, visti però da un nordico, con un senso di commozione che pochi italiani forse riescono ancora a provare. È comunque un racconto che si legge volentieri, che non delude e che si vedrebbe volentieri tradotto.

Qualcosa di simile si può dire di *Positano* (Editore Piper, Monaco, 1957), una delle ultime fatiche narrative di Stefan Andres, che tra gli scrittori tedeschi si è conquistato vasta fama internazionale in questo dopoguerra. Anche qui le esperienze dell'autore sono dirette, i disegni che ornano il volume sono suoi, e si sa del resto che Andres ha vissuto a Positano per una decina di anni. Ci sono delle pagine felicissime tra gli undici rac-

conti che formano il volume; quelle, per intenderci, che sono intercalate nel libro come frammenti di prosa poetica — anche qui — e in cui si parla con allusione continua della piccola Positano. Eccone un breve esempio: «Il tempo che precede la primavera è, a Positano, di colore aureo ed azzurro. Il sole non è prepotente come d'estate, ma già vicino. Non è solo in cielo, ma si presenta sulla parete di ogni casa, che di solito è bianca e scottante; si riverbera dai sassi, dalle onde della spiaggia, dai fiori del mandorlo; par che sia nei giardini, in mille forme, sotto il fogliame scuro dei limoni. Il sole ormai lo si può toccare, la mano tesa lo sente, la lingua lo gusta. Eppure non è ancora caldo, è un solicello fresco, a cui ci si può appoggiare come se fosse una parete o una tempesta d'oro che scende dal cielo senza voce» (pag. 11). Sono pagine che non si dimenticano facilmente, in cui spira comunque un sincero amore per l'Italia e che non si possono leggere senza sentire una certa gratitudine verso uno straniero che ha dimostrato di amare e di apprezzare un angolo nascosto della nostra terra, anche se nel disegnare le figure, che si muovono così disinvolte nei suoi racconti, si avverte che in fondo Andres non si è saputo spogliare completamente del bagaglio di suggestioni che la tradizione tedesca gli offriva da più di un secolo e per cui le immagini colte nel popolo acquistano tratti che noi italiani stentiamo a riconoscere in loro.

Un discorso più lungo meritano due opere recenti di autori di fama internazionale: la prima è un racconto di Luise Rinser, un'artista di cui si è già parlato brevemente in queste pagine, una narratrice che ha saputo conquistarsi in breve tempo un pubblico europeo e che è sicuramente una delle penne più dotate della Germania moderna. Il titolo del racconto è piuttosto strano: suona come se dicesse «Vattene, se puoi» (*Geh fort, wenn du kannst*, S. Fischer editore, Francoforte sul Meno, 1959). E non è solo il titolo ma tutta la vicenda che ha un tono, almeno all'inizio, piuttosto enigmatico, per non dire ermetico. Il mistero si spiega però dopo poche pagine. Si tratta della traduzione tedesca (e quindi italiana)

di un antico motto latino « Egrederi modo frater, egrederi si potes », che si troverebbe sopra un portale di un vecchio convento in una località imprecisata tra Roma e Frosinone, che è al centro della vicenda narrata e che si pone quasi a conclusione di una pia leggenda. Quelle parole sarebbero state pronunciate infatti da Santa Scolastica, rivolgendosi a San Benedetto, dopo averlo insistentemente pregato « di restare presso di lei, la notte a pregare, perchè sapeva che presto sarebbe morta. Ma il fratello le disse che doveva andarsene, per tornare al suo chiostro. Allora la sorella cominciò a pregare Dio di mandare una gran pioggia, tanto forte che il fratello dovesse restare presso di lei. E Dio mandò quel temporale per amor suo ed ella disse al fratello: "Vattene, se puoi" » (pag. 46). Il racconto ha, come l'ultimo fortunato romanzo della scrittrice tedesca *Das Abenteuer der Tugend* (*L'avventura della virtù*, 1957), forma epistolare, non è però costituito da un carteggio, ma da una unica lettera scritta al padre della protagonista da una suora. La Rinser è ormai una narratrice esperta; sa disegnare con sicurezza e felicità un racconto e lo svolge in maniera da tener sempre avvinta l'attenzione del lettore, tanto più di un lettore italiano, in quanto la vicenda si svolge tutta in Italia, e non in una Italia romantica o comunque colorata di nostalgia tipicamente nordica, ma nell'Italia dei nostri tempi, dilaniata dall'ultima guerra, dalle lotte intestine, dalla guerriglia, dai bombardamenti, dalle rappresaglie. La protagonista, Angelina (il nome non par scelto a caso), compare improvvisamente nella casa di una sua vecchia parente: la guerra l'ha lasciata sola, forse orfana. La vecchia è morta. Allora, insieme all'altra ragazza, che ha trovato nella casa (che è poi quella che narrerà la storia), Angelina si reca, in maniera un po' avventurosa, a Roma e si aggrega lì a una compagnia di partigiani che agisce in città. Viene il 25 luglio e poi l'8 settembre, la caduta di Mussolini e l'armistizio che scatenerà la lotta civile. Fin qui tutto correrebbe normalmente; anzi è molto ammirevole il modo con cui la Rinser ha saputo valersi di circostanze storiche note a tutti gli italiani per creare uno

sfondo su cui si disegna la figura della protagonista. Senonchè qualche dubbio sulla veridicità artistica di una simile vicenda si comincia ad avere quando si vede come Angelina e la sua compagna si ritirino coi partigiani tra i monti vicino a Roma, vagando tra l'Umbria e l'Abruzzo, sinchè un bombardamento e poi una lotta feroce con un gruppo di tedeschi, annidato in un villaggio, non li divide. Angelina, ferita, capita in un convento abbandonato (quello naturalmente, sul cui portale è inciso il motto latino), vi trova alla meglio sostentamento e per necessità è indotta a indossare una veste monacale rimasta intatta in un cassetto e a mettersi un velo che ha trovato sopra una sedia. Così si svolge in piena solitudine una specie di muto colloquio tra Angelina e Dio, un Dio nascosto che sembra parlare con lei nella cappella e anche attraverso la *Regola di San Benedetto* rimasta sgualcita in un canterano. Il convento abbandonato, l'ambiente sconvolto dalla guerra, quella iscrizione sul portale che sembra, quasi magicamente, impedire ad Angelina di andarsene ogni volta che ci si prova, un intimo profondo orrore da cui viene afferrata la ragazza, quando scopre nella valle, lontano dal convento, il cadavere di un soldato tedesco che *potrebbe* avere ucciso lei, tutto matura in lei, già partigiana e comunista convinta, una vocazione monastica, a cui viene lentamente iniziata sino a tal punto che, quando le suore autentiche tornano al convento per rimetterlo in ordine e scoprono come Angelina, ricongiuntasi in un secondo tempo colla sua fedele compagna, lo abbia in qualche modo tenuto in vita, la famiglia conventuale aumenta quasi naturalmente di altre due unità. La Rinser, da quella narratrice esperta che è, riesce a condurre con mano sicura il lettore attraverso questa breve vicenda, così sottilmente intessuta di motivi religiosi e sociali. Non c'è una pagina inutile e specialmente i brani della vita solitaria di Angelina nel convento abbandonato non si dimenticano facilmente; non c'è un episodio che rallenti il ritmo della narrazione.

Ma accanto ai meriti che volentieri si riconoscono alla scrittrice tedesca, occorre fare alcune

riserve proprio in rapporto a quel che si è detto in genere sul carattere che i personaggi « italiani » hanno nella rappresentazione dei nordici. Intanto la conversione di Angelina è avvolta quasi tutta in una atmosfera magica, molto ben accolta nel mondo tedesco, assai meno nel concreto mondo italiano. Inoltre appare un po' troppo leggendario il fatto che due ragazze giovani e belle, vive e interessanti sieno rimaste per più di un anno insieme a una banda di partigiani, restando pure e intatte. Le donne, tra i partigiani, almeno nella zona di Roma, hanno quasi sempre costituito un elemento di turbamento. Parlo naturalmente di una presenza continua e non di quel prezioso, e a volte rischioso, eroico ufficio di portatrici di messaggi e notizie, in cui le donne, anche a costo della vita, sono state spesso di grande aiuto al movimento clandestino. Inoltre la vita dura della montagna, del bosco, non è fatta per una costituzione femminile. In città il discorso sarebbe naturalmente diverso. Ma così, situata tra le montagne nevose dell'Abruzzo, la presenza di quelle due giovani appare un po' fantasiosa, almeno secondo l'esperienza che ne hanno avuto gli italiani. Sicché, nonostante il nome e l'apparenza, Angelina e la sua compagna e anche molti personaggi secondari del racconto hanno uno spirito e un temperamento sostanzialmente tedesco e non italiano. Il che non toglie che nel racconto si incontrino belle pagine e trapassi felici, e che la novella resti come una interessante testimonianza del desiderio che hanno gli artisti nordici di impadronirsi e rendere a loro modo il nostro mondo.

A metà strada tra il racconto in prima persona e la notazione di diario sta invece il *Taccuino siciliano* di Gerd Gaiser, come possiamo tradurre il volumetto uscito da poco col titolo *Sizilianische Notizen* (Carl Hanser editore, Monaco, 1959). Questo scrittore ha raggiunto un grande successo col volume *Schlussball (Ballo finale)*, Carl Hanser editore, Monaco, 1958), un romanzo di cui sono state esaurite rapidamente ben quattro edizioni e che sta per essere tradotto in sette lingue, anche in italiano. È un lavoro costruito con una tecnica particolare, non nuovissima, ma portata da lui

alle ultime conseguenze, per cui la narrazione non si presenta ordinata, suddivisa in tanti capitoli, ma si articola in varie parti, apparentemente sconnesse, in una successione di frammenti narrativi, ove l'uno o l'altro dei personaggi si confessa. Si rispecchia in questo procedimento un poco la preoccupazione degli scrittori moderni più sensibili, di attirare con nuovi mezzi il lettore, distratto da tutta la tecnica radiofonica e televisiva, che riesce a narrare attraverso la vista e l'udito in maniera rapidissima, ma in fondo sempre uguale, le vicende più diverse. È difficile ritrovare nella narrativa classica un esempio di romanzo concepito in questo modo; per scoprire qualche analogia occorrerà piuttosto riferirsi a certe forme di lirica, come alla celebre *Antologia di Spoon River* o a qualche lavoro teatrale con scena multipla, ma ci sarà sempre una variazione notevole di tono e di contenuto. Questo discorso può spiegare che il *Taccuino siciliano* di Gaiser, anche se in forma di narrazione, ha più carattere poetico che di impressioni di viaggio. Un breve esempio, la pagina che si riferisce a Taormina potrà dare ampia conferma a quanto s'è detto. Eccola: « Lascia che entri il vento, l'aria nera, tutto lo spavento che gli uomini hanno creato insieme. Eccoci su a Taormina, mentre sulle alte finestre il vento soffia come una belva. E presto la pioggia. Presto un vento umido, piovoso, pesante. Vieni fuori, Polifemo! Nessuno c'è e Nessuno ti chiama. Ecco, sopravvivere come Nessuno. Arrivare ancora a Itaca. Giungervi con astuzia per amore della morte, che nessuno ci può togliere. Spalancare la finestra, lasciar entrare il vento nero. Ora viene la pioggia; viene il mare. Odor di Bougainville. Dolce profumo di cannella » (pag. 134). Non è certo una impressione di viaggio, questa. E così alla notazione lirica si affianca continuamente in questo libro « italiano » di Gaiser la pagina narrativa, con quei caratteri che, nella diversità dei temperamenti, si sono già notati negli altri scrittori. Non c'è che dire, anche se non ci hanno visto proprio come siamo, questi scrittori tedeschi meriterebbero un riconoscimento pieno e sincero da parte degli italiani, perchè indiscu-

tibilmente nella loro opera si sente un interesse, un amore per la nostra terra, a cui non possiamo restare insensibili. Se non fosse scaduto un poco a un gesto puramente retorico, mi verrebbe quasi l'idea di proporre a qualche sindaco dei paesi che

compaiono più di frequente nell'opera di questi scrittori tedeschi di dare solennemente la cittadinanza onoraria a Andersch, Andres, la Rinser e Gaiser. Mi pare che da un punto di vista puramente obbiettivo se la sieno meritata pienamente.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

La poesia spagnola in quest'ultimo decennio

Preliminari

Qualcosa avrei da cambiare ai tratti fondamentali della prima edizione della mia antologia guandiana (1) in ogni sua sezione, giacchè qualcosa in questi anni si è svolto di radicalmente nuovo su piano intergenerazionale e corale, che è il supporto dei mutamenti profondi e aperti degli individui poetici. Il fattore politico-sociale che alimenta la fantasia ed eccita la dolorosa memoria della narrativa dei Goytisolo e Ferlosio (accennai già alla superiorità della giovane narrativa) trova una certa corrispondenza visibile e consistente nel genere lirico. Poeti, quali Hierro, Otero, Bousoño, E. de Nora, se talora sfumano la protesta nell'aria rarefatta e viziata della tradizione castigliana, eccedono nella severa coscienza critica. Le personalità degli anziani del glorioso '25 (Guillén, Alonso, Alexandre, Cernuda) cercano di dedurre oltre le loro pure strutture interiori l'umano e lirico avanzamento, accertando continuamente i tentativi eteronomi sulla memoria ed esperienza dell'antico purismo estetico.

La nostra preoccupazione è essenzialmente storiografica, non di ragguaglio; dentro tali termini ometteremo la fortuna dei defunti o l'attività dei viventi, quando l'una o l'altra non si siano configurate in una presenza determinante; per una

diversa giustificazione diremo caso per caso. Per Rubén Darío nessun nuovo testo scoperto mi sembra degno di rilievo e una scelta notevole si può trovare nell'antologia di Tentori (2); resto sempre fermo nell'idea di un centro poetico « castigliano » nell'opera del nicaraguense. Manuel Machado, rimasto alquanto offuscato dalla gloria del fratello e dal ricordo delle sue politiche debolezze, meriterebbe un suo volume in italiano, e infatti un fine poeta come Caproni se n'è accorto e l'ha tradotto sulla *Fiera*. Migliore fortuna sembra spettare a Miguel Hernández, e qui sollecitiamo Feltrinelli a stampare presto un'antologia curata da Dario Puccini. Per Alberti auspichiamo una nuova edizione del volumetto di Luraghi (3). Per Manolo Altolaguirre, tragicamente perito in un incidente d'auto alla fine di luglio, esortiamo l'amico Cano a curarne l'opera completa, base di un maggiore interessamento italiano. Su Lorca ho detto tutto quello che potevo e sapevo nella silloge guandiana; in patria Lorca è alquanto *démodé*; gli è che si è portato nella tomba il segreto delle sue violente caratterizzazioni, certo vitalismo di mitiche figure nascenti, moduli ingrati e inaccessibili a un'età tetra e depressa come la nostra. Rosales e Ridruejo hanno taciuto in questi anni, l'uno dedito alla ricerca crudita, l'altro all'azione.

Non ho dedicato un paragrafo particolare ad Antonio Machado, ma la sua presenza sarà costante in questo panorama, specialmente il Machado novantottesco, unamuniano, apocrifo e delle liriche di guerra che son grandi ritorni della sua